Peraltro, la dott.ssa Sabatino – fino a quando è durata la sua applicazione e con la necessaria fattiva collaborazione del giudice *a latere* – ha imposto notevoli ritmi al dibattimento (come emerge dai dati comunicati dal presidente del Tribunale di Messina), di per sé assolutamente intricato e complicato dalle centinaia di testi e di imputati da esaminare nonché dall'atteggiamento spesso ostruzionistico delle difese, che più volte hanno deliberato astensioni dalle udienze penali coinvolgendo direttamente questo processo.

Infine, dopo la sostituzione dei due giudici *a latere* Pino e Orlando (coinvolte in gravidanze «a rischio»), il collegio si stabilizza con il trasferimento da altra sede di un nuovo presidente di sezione, con la previsione di nuovi giudici supplenti, con la realizzazione di una apposita aula-*bunker* esclusivamente per il processo e con la costituzione di un *pool* di pubblici ministeri tutti della procura distrettuale di Messina (fatta eccezione per un magistrato della Procura di Barcellona, applicato al procedimento sin dal suo inizio ed escluso di recente per ragioni oggetto di specificazioni riservate fornite dal responsabile della DDA messinese alla Commissione).

Se il nuovo corso del processo, dal marzo del 2004, fa ritenere possibile una definizione del primo grado di giudizio tra la fine del 2005 e l'inizio del 2006, appare evidente come la vicenda sia stata oggetto di una gestione insopportabilmente burocratica ed incurante delle problematiche processuali dalle strutture locali e, di più, dall'organo di autogoverno della magistratura, che ha concorso a determinare il gravissimo ritardo nella definizione del processo, già di per sé oggettivamente difficile per il numero degli imputati che lo contraddistingue.

Tornando all'analisi dei traffici e delle attività illecite registrate nella zona, un elemento di assoluta novità segnalato dai responsabili della direzione distrettuale antimafia messinese e dal procuratore di Barcellona ed oggetto di ripetute richieste di chiarimento da parte dei componenti della Commissione riguarda il fenomeno dell'aumento consistente di fatti di reato «minori» (quali furti di limitata importanza, rapine ai danni di piccoli esercizi commerciali o supermercati o distributori di carburante, danneggiamenti e incendi ai danni di soggetti comuni), non ascrivibili per la loro natura alle aggregazioni mafiose e da riferire, dunque, a fenomeni di criminalità comune e di delinquenza giovanile.

Il dato di assoluta novità sta proprio nella verifica e nel costante aumento di tali eventi, fino ad oggi impediti dai *clan* mafiosi (anche con interventi esemplari punitivi dei colpevoli) per una serie di motivi: per ribadire l'assoluto controllo del territorio ed il dominio delle attività illecite che ivi possono essere compiute; per selezionare adeguatamente, in termini di redditività, gli obiettivi dell'azione criminale; per evitare pericolosi interventi delle forze di polizia sul territorio, volti a frenare gli episodi di microcriminalità con indiretta ripercussione sulla possibilità di tranquillo agire degli associati.

L'analisi del fenomeno, come emerso dalle audizioni, è lungi dall'aprodare a conclusioni sicure, anche se la conclusione probabilistica a cui

si giunge è che le cosche permettano tali attività anche per dare sfogo ad una nuova generazione delinquenziale in formazione: tale conclusione peraltro ben si attaglia alla nuova visione della mafia tirrenica messinese come «mafia degli appalti e degli affari».

Particolarmente interessante, in questo quadro, l'accertata presenza nel campo del traffico di stupefacenti, di aggregazioni ed associazioni di provenienza albanese, che operano sul territorio in accordo ovvero col beneplacito delle mafie locali e che hanno aperto nuovi canali di approvvigionamento di stupefacente (appunto l'Albania, per il tramite della Puglia: si pensi, in via esemplificativa, ai risultati della c.d. operazione «Rio Rosso», che ha smantellato un'associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti costituita tra albanesi e situata nel milazese).

III.8 *La zona jonica*

L'opinione consolidata fino a qualche tempo fa, riferita alla Commissione dalle autorità inquirenti e di polizia, era che il territorio della fascia jonica della provincia di Messina ed in particolare il territorio limitrofo ai centri di Taormina e Giardini Naxos non fosse sostanzialmente toccato dal fenomeno mafioso.

Si riteneva in sostanza che per le sue caratteristiche di zona a vocazione turistica la fascia jonica della provincia fosse stata mantenuta come una «zona franca», tanto per sfruttarne con tranquillità le potenzialità economiche quanto per permettervi un sicuro rifugio di latitanti.

Questa presunzione appare da rimodulare a seguito degli esiti della c.d. operazione «Wolf», le cui indagini sono state condotte dalla Polizia del capoluogo e del commissariato di Taormina e che ha portato a quasi cinquanta arresti nel gennaio del 2004.

L'indagine ha permesso di accertare la presenza ormai radicata sul territorio della famiglia mafiosa Cinturino di Calatabiano (paese immediatamente prossimo a Giardini Naxos ma già in provincia di Catania e legato alle strutture della mafia catanese), che appare collegata al clan catanese dei Cappello e che ha imposto il metodo mafioso in tutto il taorminese, dove ha gestito principalmente attività di spaccio di stupefacenti ed estorsioni.

Secondo un copione che tende ormai a ripetersi, è risultato dalle indagini che il reggente dell'associazione Antonino Cinturino, pur detenuto in espiazione della pena dell'ergastolo e sottoposto al regime speciale carcerario di cui all'art. 41-*bis* o. p., riusciva a comunicare attraverso i colloqui con i familiari le proprie direttive al suo braccio destro Rosario Lizzio.

Lizzio, anch'egli detenuto presso la Casa circondariale di Bologna, gestiva direttamente l'attività della cosca ricevendo le visite degli associati nella casa di un congiunto (a Loiano, nel bolognese) nel corso della fruizione di permessi premio.

III.9 *Le infiltrazioni mafiose nell'attività amministrativa*

La materia oggetto di indagine appare particolarmente sensibile e di grande attualità nel territorio della provincia di Messina, come testimoniano i riferimenti già compiuti ad ingerenze della criminalità organizzata nella assegnazione e nella gestione di appalti pubblici.

Il fenomeno afferisce poi all'infiltrazione delle organizzazioni mafiose negli enti pubblici locali, alle quali è stata dedicata buona parte delle attività della Commissione a Messina.

III.10 *La mafia negli appalti*

Il dato principale emerso nelle considerazioni già svolte in precedenza riguarda l'attuale struttura dell'economia della provincia di Messina, che appare caratterizzata da una fonte di ricchezza emergente in particolare dalle opere pubbliche: come detto, l'economia messinese appare attraversare un periodo di forte stagnazione, con il fallimento o il trasferimento di importanti attività industriali (si pensi, nel tradizionale settore della cantieristica navale, al fallimento della SMEB S.p.a., società che utilizzava in regime di concessione-contratto l'area industriale della c.d. «zona falcata» del porto di Messina, una delle principali zone attrezzate dell'intero meridione, sulla quale sono già stati accertati illeciti «appetiti»; o ancora si pensi alla società Rodriquez, il cui destino logistico ed industriale non è ancora stato chiarito); circostanza che fa residuare le commesse pubbliche come principale se non unica fonte di produzione di ricchezza.

Ciò ha determinato, da un lato, l'immediato interesse per gli appalti pubblici provinciali da parte delle mafie tradizionali (Cosa Nostra palermitana e catanese e 'Ndrangheta); dall'altro lato ha comportato una reazione della criminalità locale, che ha tentato di difendere le proprie prerogative di territorialità cercando di imporsi con particolare virulenza.

Si pensi, ad esempio, alla più volte citata vicenda della società MessinAmbiente (oggetto delle indagini relative alla operazione «Smalto»), sulla quale si è riferito in termini sufficientemente ampi.

Ancora per ciò che attiene ad appalti pubblici di servizi emergono interessanti risultati di indagine per quel che concerne condizionamenti nelle procedure di assegnazione e gestione di appalti presso l'Università di Messina.

In particolare, è stato riferito delle verifiche compiute in più riprese sugli appalti per i servizi di pulizia del Policlinico Universitario messinese, che appaiono da sempre rappresentare un oggetto di diretto e forte interesse per le associazioni criminali che gravitano sulla città di Messina.

Già nell'ambito delle indagini sulle possibili cause dell'omicidio del prof. Matteo Bottari fu analizzato l'appalto bandito dall'Università il 18 agosto 1994 per i servizi di pulizia del Policlinico universitario messinese (per un importo di circa otto miliardi di lire per sei anni), poiché risultava

una controversia tra le due uniche ditte partecipanti, ossia la società «Camassa» di Bari (già risultata aggiudicataria del servizio in precedenza) e la coop. «Ariete».

Il dato di rilievo era rappresentato dalla circostanza che la coop. «Ariete» appariva diretta derivazione della società denominata «Mariva», già oggetto di accertamenti alla fine degli anni '80 in quanto riconducibile al boss Domenico Cavò e ad altri appartenenti alla criminalità organizzata; inoltre il rappresentante della coop. «Ariete», tale Carmelo Marino, è risultato aver alterato l'intera documentazione amministrativa ed i dati contabili per dimostrare l'esistenza dei requisiti richiesti per la partecipazione all'appalto, senza peraltro riuscire ad ottenerne l'aggiudicazione proprio a causa del contenzioso con la «Camassa».

Il Marino (già indagato ed imputato per il reato di cui all'art. 416-bis c.p., in relazione ad altri procedimenti sempre relativi al settore degli appalti di servizi nella p.a.) è risultato dalle indagini in contatto con tale Giuseppe Pansino, rappresentante a Messina della ditta «Solapuma» di Napoli, aggiudicataria di parte del servizio di pulizia in seguito all'annullamento dell'originaria gara di appalto. Pansino risulta uno strumento della criminalità organizzata locale nella gestione concreta degli appalti, nell'ambito della quale egli funge da collettore di tangenti e da referente per le assunzioni (perlopiù fittizie) di associati; è risultato in contatto con boss e pregiudicati quali Giuseppe Puccio Gatto, Stellario Pagliaro e Natale Ragusa. È risultato avere svolto il ruolo di supervisore a Messina per la ditta «Samir» (anche questa aggiudicataria in passato dell'appalto per le pulizie del Policlinico) e altro ruolo di referente per la società «Oscar Bril», aggiudicataria temporanea del servizio nel corso del 2001.

In quest'ultima veste egli è stato coinvolto nelle indagini relative alla c.d. operazione «Albachiara», risultando il punto di contatto tra la società aggiudicataria dell'appalto e la cosca mafiosa capeggiata da Giacomo Spartà (per tali fatti risulta tuttora imputato davanti al Tribunale di Messina).

Medesimo interesse risulta emergere, da parte delle cosche locali, agli altri appalti per i servizi di pulizia presso gli istituti universitari (plesso centrale e facoltà di Scienze, Lettere, Economia ed altre): gli esiti delle indagini riferite dal procuratore distrettuale confermano da un lato l'esistenza di accordi tra una serie di ditte interessate, che procedono concordemente ad una sorta di ripartizione degli appalti attraverso un meccanismo di rinunce e di esclusioni a seguito di presentazione di documentazione irregolare; segnalano anche il coinvolgimento diretto di interessi mafiosi, come emerge da informative della DIA (anno 1999) relative alla ditta «Pulizie Joniche» di Maria Praticò, il cui gestore Angelo Zaccuri risulterebbe legato ad esponenti del clan della 'Ndrangheta ionica di Reggio Calabria, Iamonte e Strangio. Il meccanismo utilizzato da questa ditta rappresenta peraltro uno strumento assai ricorrente nell'analisi degli appalti con infiltrazione mafiosa, ossia quello della costituzione di un'A.T.I. con diversa società per evitare controlli e rischi di esclusione per il so-

spetto di infiltrazioni mafiose ovvero per mancanza della certificazione antimafia.

Altra impresa oggetto di attenzioni investigative nel medesimo ambito di attività è risultata la «Meridionalservice», assegnataria dal 2001 dei servizi di pulizia presso la Facoltà di Farmacia ed altri istituti, e rappresentata da tale Giordano Antonino, personaggio in contatto con diversi soggetti associati o collegati ai *clan* Galli e Spartà.

Il dato di valutazione conclusivo è che tale tipo di appalto appare assolutamente permeabile agli interessi mafiosi messinesi, grazie anche all'uso di strutture imprenditoriali controllate dalle cosche ovvero alla interessata complicità di imprese legali. L'interesse delle organizzazioni mafiose appare poi duplice: un primo vantaggio è diretto, ossia relativo all'arricchimento derivante dagli introiti dell'appalto o delle percentuali consegnate dalle ditte complici; un secondo vantaggio è indiretto e relativo alla circostanza (giudizialmente accertata e confermata da attività di intercettazione e da dichiarazioni di collaboratori di Giustizia) che nelle aziende aggiudicatrici degli appalti citati risulta assunta una pletera di persone in stretti rapporti di amicizia e/o parentela (mogli, figlie, sorelle) con appartenenti alla criminalità organizzata, come risulta dagli elenchi del personale dipendente delle singole ditte.

Da acquisizioni processuali risulta anche che vi sarebbe attualmente una sorta di spartizione dei posti, effettuata a tavolino, tra gli esponenti dei principali gruppi criminali cittadini, tra i quali Carmelo Ventura, Giuseppe Gatto e Giacomo Spartà (come è emerso proprio nell'ambito delle operazioni «Smalto» e «Albachiara»).

Per quanto riguarda gli appalti di lavori pubblici, il quadro appare chiarito dalle risultanze della citata operazione Omega, nella quale sono state indagate ben 55 gare di appalto (di cui 39 nella provincia di Messina e 16 in altre province della Sicilia) e che ha portato all'emissione nel luglio del 2003 di 17 ordinanze cautelari nei confronti di appartenenti alla famiglia mafiosa di Barcellona e di imprenditori per i reati di associazione per delinquere di tipo mafioso, turbativa d'asta e corruzione.

Il sistema emerso riguarda il settore degli appalti pubblici nell'intera regione, al quale Cosa Nostra appare partecipare con imprese direttamente collegate, grazie alla connivenza di imprenditori che sfruttano il potere mafioso per imporsi sulle ditte concorrenti. Detto sistema prevede non soltanto la partecipazione diretta alla gara e l'uso di accordi ed illeciti accorgimenti per permettere l'aggiudicazione formalmente lecita ma anche (mediante altre imprese controllate) l'imposizione di forniture di materiale e di servizi in genere, con la creazione di quello che il dott. Croce ha definito «*un regime di monopolio forzato*» nei comuni della fascia tirrenica della provincia.

Dal punto di vista strettamente operativo, è risultato che il meccanismo utilizzato fosse particolarmente raffinato e si basasse su una guida e direzione unitaria, nella specie assicurata dal *boss* barcellonese Sem Di Salvo, che dirigeva l'*iter* parallelo a quello legale-amministrativo per l'assegnazione degli appalti e manteneva i collegamenti con le imprese di

province diverse (Palermo, Catania, Agrigento e Caltanissetta), con le quali è stata concordata una vera e propria spartizione territoriale oltre che un vero e proprio «scambio di appalti», attraverso il quale si permette di far variare alle imprese coinvolte il campo territoriale di azione (anche con l'effetto di diminuire le attenzioni investigative, evidentemente maggiori per imprese che si aggiudicano ripetutamente appalti sul medesimo territorio).

L'impresa mafiosa riesce a partecipare alla gara molto spesso costituendo associazioni temporanee d'impresa o consorzi con altre ditte dotate dei necessari requisiti tecnici (nonché della richiesta certificazione antimafia) e che si prestano o sono costrette a rappresentare la facciata «pulita» dell'operazione.

L'aggiudicazione avviene invece (quando non si riesce ad operare dall'interno della amministrazione pubblica, predisponendo bandi «preconfezionati» per le caratteristiche specifiche dell'impresa da favorire) attraverso la selezione delle imprese – tanto quella già designata per l'aggiudicazione quanto quelle che intervengono «in appoggio», con la presentazione di offerte prestabilite – e la realizzazione di un sistema di ribassi tanto antieconomici da determinare l'aggiudicazione all'impresa scelta preventivamente.

Sul sistema d'infiltrazione accertato il dott. Croce ha riferito alla Commissione che *«si interviene sulla predisposizione dei bandi, sulle cosiddette buste di appoggio e attraverso la scelta dell'impresa predestinata. Abbiamo avuto un esempio classico nel processo riguardante la costruzione del campo di calcio a Messina: in quel periodo monitoravamo una ditta catanese con diramazioni a Messina, che si occupava di appalti e che noi controllavamo per un appalto allo stadio; ad un certo punto, in una intercettazione ambientale si è accertato che ricevevano la visita di alcuni imprenditori barcellonesi che chiedevano la busta di appoggio per una determinata gara di appalto. Si è scoperto che in Sicilia girano tra le varie imprese le richieste per ottenere le famose buste d'appoggio che devono solo essere presentate per creare il meccanismo. I colleghi di Catania, ai quali eravamo collegati in un'indagine (si tratta proprio dell'operazione «Omega»), hanno scoperto in casa di un soggetto perquisito un computer nel quale era contenuto un programma che riusciva addirittura a fissare i criteri dell'offerta attraverso le varie aliquote (...) dallo 0,01 allo 0,025 e si crea una sorta di tabulato che consente di individuare il punto preciso in cui collocare l'impresa che deve assumere l'appalto. Nei casi in cui le imprese non possono partecipare perché hanno problemi di certificato antimafia, sono frequenti le famose associazioni di impresa, i consorzi di impresa, che servono a scavalcare tutte le premesse per entrare nell'appalto pubblico».*

Che il metodo di infiltrazione mafiosa negli appalti passi dall'apparente regolarità formale della procedura è peraltro confermato, indirettamente, da quanto dichiarato alla Commissione dal presidente della Provincia, Leonardi, il quale così si è espresso su quello che egli stesso ha definito «il nodo degli appalti»: *«Anche se, a volte, qualcosa non mi con-*

vince, però mai ho avuto la sensazione che questo fatto anomalo fosse determinato da condizionamenti mafiosi e così via. Per quanto riguarda le due istituzioni che in questo momento conosco meglio, certamente no. Certo, mi sorprende non poco il fatto che gran parte degli appalti venga aggiudicata ad imprese del catanese, del trapanese e così via, ma se la regolarità formale è quella, io non posso fare altro, insomma. Questo dato c'è».

Nella provincia tirrenica emerge, inoltre, lo stesso interesse per gli appalti di servizi, ed in particolare per il servizio di smaltimento dei rifiuti, già verificato nel capoluogo.

È stato infatti accennato alla c.d. operazione «Gabbiani», portata a termine dalla DDA messinese (con arresti e otto richieste di rinvio a giudizio, ed il cui processo è in corso di celebrazione in primo grado davanti al Tribunale di Barcellona Pozzo di Gotto) e relativa alla gestione senza il rispetto di minime regole amministrative del servizio di smaltimento dei rifiuti a Barcellona da parte della cooperativa «Libertà e Lavoro» presieduta dal soggetto centrale nell'indagine, Andrea Aragona.

Le verifiche investigative hanno permesso di accertare che la cooperativa espletava un servizio quasi trentennale, senza che sostanzialmente si fosse seguita alcuna procedura di evidenza pubblica e con un potere di condizionamento della vita pubblica di carattere assolutamente mafioso.

La dott.ssa Raffa, magistrato della DDA delegato per le indagini, ha ricostruito davanti alla Commissione alcuni passaggi particolarmente inquietanti della vicenda, che si inquadra in un clima di diffusa intimidazione di amministratori pubblici: *«Le indagini che riguardano la gestione del servizio dei rifiuti da parte della cooperativa «Libertà e lavoro» del comune di Barcellona sono scaturite da episodi di intimidazione che hanno visto come vittime alcuni pubblici amministratori. In particolare, ricordo l'assessore alla sanità ed il sindaco e credo si sia trattato della ricezione di buste con proiettili. Gli episodi sono stati in rapida successione, come spesso capita a Barcellona, dove in pochissimo tempo si concentrano parecchi episodi di questo tipo (danneggiamenti ed altro) per poi seguire un periodo di latenza.*

PRESIDENTE: *A quale anno risalgono questi episodi di intimidazione?*

RAFFA: *Risalgono all'estate del 2003. Da lì è scaturita questa indagine di tipo tecnico cui poi è seguita una monumentale acquisizione documentale. È stata monumentale perché, in realtà, la gestione da parte della cooperativa non è decennale ma pressochè trentennale. La cooperativa «Libertà e lavoro» ha gestito questo servizio come un affare privato, passando trasversalmente attraverso vari sindaci, commissari straordinari (...) e funzionari pubblici. (...) La vicenda è ancora più complessa poiché complesse questioni amministrative sono state prospettate, anche prima dell'indagine penale, poiché il comune, che finalmente cominciava a resistere a queste pressioni, è stato portato in giudizio davanti al giudice am-*

ministrativo più volte, perché si svolgeva parallelamente un'azione di minaccia a tavolino e un'azione di intimidazione, che aveva anche degli agganci di tipo legale».

La vicenda presenta poi dei risvolti di particolare intensità e drammaticità nei rapporti tra mafia e istituzioni pubbliche a Barcellona se si pensa alla circostanza, ricordata dalla dottoressa Raffa nel corso della sua audizione, di un intervento intimidatorio diretto dell'Aragona nei confronti del vicesindaco della città per allontanare un funzionario scomodo, nonché per i rapporti di due importanti imputati, Luigi La Rosa (peraltro, già assessore comunale a Barcellona) e Pietro Arnò (ex presidente della locale squadra calcistica, l'Igea Virtus), con la locale sezione dell'A.I.A.S., di cui il primo è presidente ed il secondo direttore amministrativo: si pensi infatti alla circostanza che varie e gravi sono state in passato le inchieste sull'A.I.A.S. barcellonese, fino a quella che ha visto coinvolto – sebbene assolto con sentenza definitiva – il suo ex presidente Mostaccio quale mandante dell'omicidio del giornalista Alfano, reo di essersi interessato con diversi articoli di denuncia all'irregolare gestione dell'associazione.

III.11 *La mafia negli enti locali*

I condizionamenti e le infiltrazioni negli enti locali rappresentano l'altra faccia della medaglia della presenza della mafia nella vita amministrativa.

I responsabili dell'ordine e della sicurezza, nonché quelli della Giustizia, hanno riferito di una particolare attenzione dedicata alla questione, salvo poi ammettere che soltanto in una occasione si è arrivati in passato allo scioglimento del Consiglio comunale, e per il coinvolgimento di pubblici amministratori in vicende di Tangentopoli (così ha riferito il dott. Croce, con riferimento al comune di Piraino).

È stato riferito poi che alcune attività di accertamento si sono già concluse con archiviazioni (quelle riguardanti i comuni di Capo d'Orlando, di Milazzo e delle Isole Eolie) mentre altre sono tuttora in corso.

In particolare, è stata oggetto di ampia discussione la verifica al comune di Terme Vigliatore che, insieme ai comuni di Alcara Li Fusi e Mazzarrà Sant'Andrea, è stato oggetto di segnalazioni da parte delle forze dell'ordine alla procura distrettuale e da parte di questa al prefetto, che ha il potere per legge di disporre una commissione di accesso e verifica (che risulta effettuata con esito negativo per Alcara, come comunicato dal prefetto in occasione della sua audizione).

Uno degli elementi particolarmente sottolineati in relazione alla situazione di Terme Vigliatore riguarda il ritrovamento nell'automobile del boss della zona Tramontana, in occasione del suo efferato omicidio, di un cospicuo numero di volantini elettorali del sindaco allora in carica, che partecipava alle elezioni al Parlamento nazionale.

Gli esiti dell'accesso disposto dal prefetto, comunicati alla Commissione, se sono apparsi relativi sostanzialmente e direttamente alle passate amministrazioni comunali, hanno permesso tuttavia di verificare il conti-

nuo contatto ed intreccio di persone ed interessi, che appare conseguenza quasi naturale del limitato contesto geografico in cui ci si muove.

I risultati di tale accesso ispettivo hanno avuto una conclusione amministrativa nel decreto del Presidente della Repubblica che, in data 23 dicembre 2005, ha disposto lo scioglimento del consiglio comunale di Terme Vigliatore, ai sensi dell'art. 143 del d. l.vo 267 del 2000, per accertati condizionamenti da parte della criminalità organizzata.

La relazione del Ministro dell'interno al Presidente della Repubblica fissa in maniera chiara i campi di ingerenza della criminalità organizzata locale sugli organi di amministrazione comunale: gli appalti pubblici, la tutela del territorio, l'erogazione di contributi sociali e il settore edilizio.

Peraltro, gli accertamenti hanno posto in luce – come sottolineato dal Ministro – la contestuale esistenza di una duplice rete di rapporti: da un lato la frequentazione di amministratori e dipendenti comunali con soggetti gravitanti nell'ambito della criminalità organizzata; dall'altro, una serie di cointeressenze, legami e relazioni, anche di tipo familiare, tra amministratori e tra costoro ed imprenditori contigui ad ambienti mafiosi, che perseguono (attraverso atti di «*gestione amministrativa fortemente caratterizzata da irregolarità, incongruenze ed anomalie*» come testualmente afferma la relazione ministeriale) illeciti o illegittimi scopi comuni.

Particolare rilievo, tra le vicende oggetto di verifica amministrativa, deve essere attribuito agli illeciti accertati in materia di stoccaggio dei rifiuti e di gestione della rete fognaria (come più volte sottolineato, la materia dei rifiuti è oggetto di particolari interessi economici da parte delle associazioni mafiose della provincia messinese) ed alla grottesca vicenda dei contributi e sussidi sociali attribuiti con inusuale solerzia, e con procedure illegittime o anomale, a soggetti organici alle cosche locali (tra i quali anche familiari del *boss* Tramontana).

Per altro verso, devono registrarsi le dichiarazioni del dott. Croce, il quale ha comunicato che sono in corso accertamenti in ordine ai fatti denunciati nell'esposto di Ragusa ed altri (sopra ampiamente citato) relativo ad infiltrazioni nel Consiglio comunale di Messina, mentre non vanno sottovalutati gli elementi polemici derivanti dalla discussione della situazione amministrativa della città di Barcellona Pozzo di Gotto.

Infatti, a fronte di numerose e reiterate vicende che avrebbero potuto suonare come campanello d'allarme per le autorità (danneggiamenti ed incendi ai danni di beni di amministratori; intimidazioni dirette con invio di proiettili; arresti di membri della giunta e del Consiglio comunale, come or ora riferito in relazione alla c.d. operazione «Gabbiani»), non è stata scelta per quel comune la via dell'accesso ispettivo: tale scelta è stata giustificata dal prefetto con la diversità della struttura amministrativa barcelonense, che ha tra l'altro concluso con la prefettura protocolli di legalità; con la riferita particolarità degli episodi di ritenuto interesse; facendo altresì riferimento ad un asserito parere reso dal procuratore distrettuale in sede di comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza in ordine alla assenza dei requisiti sostanziali per l'accesso.

Il procuratore Croce ha affermato di aver espresso alcune considerazioni informali e ha anticipato delle considerazioni scritte nella competente sede.

Il dott. Croce ha altresì accennato ad alcuni elementi generali desumibili dagli accertamenti finora svolti (cfr. relazione sull'andamento della criminalità nella provincia, trasmessa il 9.6.05), ossia:

«che oggetto di particolare interesse per le organizzazioni mafiose sono le Amministrazioni Comunali, nelle quali riescono più facilmente ad inserirsi;

che lo strumento attraverso cui avviene il condizionamento o le infiltrazioni nell'ente locale è il voto di scambio, la tangente, l'intimidazione;

oggetto di interesse dell'organizzazioni criminali sono gli appalti dei lavori pubblici, dei pubblici servizi (specie la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani), i piani regolatori».

I risultati della operazione «Omega» (tutti gli appalti monitorati erano stati banditi da amministrazioni comunali; uno degli imprenditori indagati, Mario Aquilia, era monopolista di fatto degli appalti del comune di Alcara Li Fusi) confermano del tutto tali affermazioni.

Infine, dato di recente acquisizione (grazie alla citata indagine «Wolf») è quello del tentativo di infiltrazione mafiosa nelle strutture amministrative della fascia jonica della provincia: le indagini hanno permesso di verificare che la famiglia mafiosa «Cinturino» aveva fornito sostegno elettorale all'associazione «Grillo Diego» nelle ultime consultazioni amministrative al comune di Gaggi, in cambio di favori che la futura amministrazione comunale avrebbe dovuto rendere alla cosca.

III.12 *Il ponte sullo Stretto di Messina*

Particolare attenzione è stata dedicata dalla Commissione ai controlli ed alle verifiche effettuati nei confronti della già progettata realizzazione di una delle maggiori opere infrastrutturali del Paese, ossia il ponte sullo Stretto di Messina, entrata proprio nei tempi recenti nella fase esecutiva con l'assegnazione dell'appalto ad un *general contractor* (la società «Impregilo»).

È del tutto evidente e non necessita di particolari spiegazioni la circostanza che un'opera così imponente e costosa, che determinerà un flusso di capitali pubblici calcolato nell'ordine di diversi miliardi di euro, non può non rappresentare un obiettivo strategico delle mafie tradizionali, rappresentando una fonte di enorme profitto tanto per ciò che attiene l'esecuzione dell'opera in sé (comprendendovi gli atti preliminari ed in particolare gli espropri necessari alla realizzazione di tutte le opere nonché tutte le attività che saranno oggetto di subappalti e forme similari) quanto per la ricchezza che indirettamente muoverà (si pensi alla gestione del mercato del lavoro connesso all'opera, alla necessità di creare infrastrutture temporanee per lo stoccaggio dei materiali, alla necessità di assicurare la logistica per uffici ed alloggi, etc.) e diventando obiettivo irrinunciabile per la criminalità organizzata.

Alla luce, poi, delle recenti informazioni provenienti dalla Direzione distrettuale antimafia di Roma – che ha segnalato l'applicazione di misure cautelari custodiali nel procedimento nei confronti di Vito Rizzuto + 4, relativo proprio a tentativi di infiltrazioni della mafia italo-canadese nel meccanismo di aggiudicazione dell'appalto, con una affermata disponibilità di capitali per ben cinque miliardi di euro (c.d. op. «*Brooklyn*») – appare confortante la valutazione prognostica della difficoltà di inserimento nelle procedure suddette per l'imponenza e l'accentuata tecnicità dell'opera (giudizio formulato dal procuratore distrettuale della Repubblica di Messina nella sua relazione sull'analisi e sull'andamento del fenomeno mafioso, già citata).

Gli eventi comunicati dall'A.G. romana inducono tuttavia ad alzare il livello di soglia delle attenzioni e dei controlli istituzionali.

Peraltro, agli accertamenti della procura romana devono aggiungersi le indagini compiute dalla procura di Monza (incidentalmente relative alla aggiudicazione della gara per la scelta del *general contractor* da parte della «Impregilo») e le valutazioni contenute nella relazione della DIA al Parlamento per il primo semestre 2005 (che segnala il vivissimo interesse delle associazioni mafiose calabresi e siciliane per l'opera), entrambe oggetto di recenti pubblicazioni nelle cronache giornalistiche.

In verità, il sistema dei controlli appare già attivato.

Infatti, il procuratore Croce ha dato atto che, già in data 5 novembre 2002, è stata organizzata presso la Direzione Nazionale Antimafia una riunione di coordinamento delle DDA di Messina e Reggio Calabria, allo scopo di elaborare linee di intervento investigativo utili sia ad immediati fini processuali che alla raccolta di elementi conoscitivi funzionali alla prevenzione dello specifico rischio criminale relativo alla realizzazione delle opere infrastrutturali e degli insediamenti connessi. A questa iniziativa è seguita quella (in data 12 novembre 2002) della DDA messinese di delegare il questore di Messina al compimento, con l'impiego di apposito personale qualificato, di tutte le verifiche necessarie in ordine alle attività preparatorie alla realizzazione dell'opera, che ha determinato l'istituzione del già ricordato ufficio SIPOS ossia «Sezione Intelligence Ponte sullo Stretto»: detto ufficio ha già presentato, come riferito in sede di audizione, informative preliminari recanti l'esito delle verifiche compiute su proprietà immobiliari oggetto di future espropriazioni ed imprese ipoteticamente coinvolte nei lavori di ausilio o contorno.

Il prefetto di Messina, dal canto suo, ha comunicato alla Commissione che (con decreto prefettizio 11 settembre 2003) è stato costituito il «Gruppo interforze per il monitoraggio delle grandi opere infrastrutturali», previsto dal decreto del Ministro dell'interno, in attuazione dell'art. 15 del D. Lgs. 190/2003.

Anche l'attività di quest'organo è stata indirizzata al monitoraggio delle procedure di realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina, attribuendo rilevanza ai dati ed alle informazioni attinenti:

alle aree territoriali impegnate dalla realizzazione delle infrastrutture e degli insediamenti produttivi, inseriti nel programma di cui all'art. 1,

comma 1, della legge n. 443 del 2001, come indicate negli elaborati progettuali;

alla tipologia dei lavori e alla qualificazione delle imprese esecutrici e di quelle comunque interessate al ciclo dei lavori;

alle procedure di affidamento delle opere al concessionario e/o al contraente generale e ai successivi affidamenti e subaffidamenti ad imprese terze;

agli assetti societari relativi al concessionario ed al contraente generale nonché ai terzi a qualunque titolo affidatari e subaffidatari, alla evoluzione di tali assetti nel corso della realizzazione dell'opera;

alle rilevazioni effettuate presso i cantieri, in particolare sulle imprese, sul personale e sui mezzi impiegati.

Al riguardo, come risulta dalla relazione prefettizia sullo stato della criminalità organizzata nella provincia, *«il Gruppo Interforze ha cominciato ad operare con riferimento alle aree territoriali interessate dagli espropri o dai cantieri e delle imprese operanti nel settore imprenditoriale inerenti i lavori per la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina. A tal fine, la locale Sezione Operativa della DIA ha provveduto ad acquisire gli elaborati progettuali ed il piano particellare d'esproprio; la Polizia di Stato ha curato la predisposizione dell'elenco delle ditte iscritte presso la CCIAA di Messina che operano nel settore del "movimento terra" e l'Ufficio del Genio Civile a competenza statale ha fatto analogamente per le Ditte certificate S.O.A.. L'Ispettorato Provinciale del Lavoro, dal canto suo, ha integrato la base informativa così costituita, fornendo notizie in merito alle proprie risultanze ispettive in materia di regolarità contributiva, assicurativa e del rispetto delle norme sulla sicurezza nei cantieri. L'elenco delle ditte potenzialmente interessate ai lavori, così aggiornato ed attualizzato, è stato assegnato alle Forza di Polizia per l'espletamento delle necessarie verifiche antimafia e di quelle connesse agli assetti societari e proprietari. La locale sezione del Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche, invece, ha provveduto, in raccordo con l'Agenzia del Territorio, a verificare l'attualità delle risultanze catastali riportate nel piano particellare d'esproprio evidenziando, altresì, il ricorrere di consistenti acquisizioni di terreni operate negli anni più recenti»*. I dati così rilevati sono stati e sono oggetto di raccolta e verifica incrociata attraverso un *database* relazionale realizzato dalla struttura informatica della Prefettura di Messina.

Lascia perplessi, infine, quanto affermato dal dott. Croce che ha dichiarato che, dopo la prima riunione di coordinamento presso la DNA delle procure distrettuali antimafia di Reggio Calabria e Messina, si sia sostanzialmente interrotto il contatto (e dunque il flusso e lo scambio informativo) tra le due procure, che stanno agendo in maniera autonoma. Palese, infatti, sarebbe l'utilità dell'azione congiunta di prevenzione ed analisi del fenomeno che, con tutta certezza, desta l'interesse delle organizzazioni mafiose di entrambi i versanti dello Stretto.

Appare invece importante sottolineare come vi sia stata una corretta informazione da parte della DDA di Roma che, nello svolgimento delle

indagini relative al procedimento citato contro Rizzuto ed altri e prima dell'applicazione delle misure cautelari, ha dato tempestiva notizia delle indagini e dei suoi sviluppi processuali alla DDA messinese.

III.13 *L'attività di aggressione ai patrimoni mafiosi*

Per terminare il quadro dell'analisi dei dati assunti dalla Commissione sul fenomeno mafioso nella provincia di Messina e in special modo del programma di contrasto a tale fenomeno, appare necessario porre attenzione alla maniera in cui si è tentata l'aggressione alle ricchezze accumulate dalle associazioni mafiose locali.

Infatti, l'esperienza maturata nel corso degli ultimi anni nelle zone a più alta densità mafiosa (Sicilia, Calabria, Campania, Puglia) permette di affermare in maniera del tutto incontrovertibile che uno degli strumenti più efficaci nel contrasto alle mafie si rinviene nella normativa in tema di misure di prevenzione patrimoniali, che permette di colpire la criminalità organizzata di tipo mafioso dal lato degli interessi economico-patrimoniali, quelli preminenti ed oggetto di maggiori cure da parte delle consorzierie criminali.

Peraltro, come è noto, la materia ha in Italia una disciplina del tutto peculiare (in buona sostanza, un *unicum* in Europa), che permette l'emissione di provvedimenti cautelari e poi ablativi del patrimonio al di là e al di fuori del processo, sulla base di un quadro indiziario di grado inferiore a quello richiesto dal codice di procedura penale per la rilevanza processuale degli elementi di prova.

Lo strumento delle misure di prevenzione patrimoniali permette allora di avere un'arma efficace e flessibile, tale da colpire la mafia nella sua parte più sensibile e grazie alla quale può autoalimentarsi.

A fronte di questa premessa, la Commissione ha potuto verificare come lo strumento indicato sia poco azionato nel territorio della provincia messinese, con giustificazioni non sempre convincenti da parte delle autorità competenti.

Elemento di indubbia oggettiva difficoltà risiede nella circostanza, sottolineata dal dott. Croce, che nella vigenza del sistema attuale – che prevede la competenza del procuratore della Repubblica del luogo di residenza del proposto – finiscono per essere coinvolti nelle scelte che riguardano l'azione di prevenzione tutti e quattro i procuratori del distretto di Corte d'Appello di Messina, anche nell'ipotesi di proposte riguardanti soggetti indagati per fatti di mafia (sottoposti invece in fase di indagine penale alla esclusiva competenza della DDA messinese).

Questo comporta, com'è evidente, enormi problemi di coordinamento, atteso che spesso i principali dati indiziari di valutazione sono posseduti da un ufficio (la procura distrettuale di Messina), che materialmente non procede alla presentazione della proposta (nei casi di soggetti residenti nei circondari delle tre altre procure della provincia).

Tale situazione appare migliorabile in prospettiva, poiché con il ddl n. 5362 del 2004 (attualmente in discussione alle Camere e già oggetto

di approfondito esame da parte della Commissione, che ha espresso a maggioranza un parere largamente favorevole sul testo del progetto di riforma) il Governo ha inteso proporre uno schema di delega per il riordino complessivo della materia della gestione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati alle «*organizzazioni criminali*», che prevede anche l'estensione del potere di azione di prevenzione in capo al procuratore distrettuale antimafia.

Tuttavia, allo stato, deve prendersi atto della sostanziale mancanza di apporto collaborativo da parte delle procure di Barcellona, Mistretta e Patti, che hanno avanzato ben poche richieste di sequestro di prevenzione, se non addirittura nessuna (come ha riferito il dott. Saieva, procuratore della Repubblica di Patti).

D'altro canto, risulta dalle acquisizioni della Commissione che la DDA di Messina abbia sollecitato alle altre procure le necessarie iniziative di prevenzione patrimoniale, che hanno portato infatti alla recente richiesta di sequestro, accolta dal Tribunale di Messina, di beni patrimoniali di indagati delle operazioni «*Omega/Icaro*», tra i quali Salvatore Di Salvo ed alcuni imprenditori coinvolti nella gestione illecita degli appalti oggetto delle indagini.

I dottori Croce e Scalia hanno poi fornito un quadro abbastanza preciso delle attività compiute dalla procura distrettuale (ed in particolare dal *pool* specializzato in materia di reati economici, al quale è stata attribuita competenza per le misure patrimoniali), segnalando in particolare come sia stata attribuita preferenza alle richieste di sequestro avanzate ex art. 12-*sexies* legge 356/92, che permette di azionare (con presupposti tipici della normativa di prevenzione) lo strumento del sequestro preventivo, con una serie di indubbi vantaggi: la contestualità (tendenziale) con l'applicazione di misure cautelari personali; l'utilizzo diretto degli indizi raccolti in sede di indagini preliminari; la possibilità di efficacia extraterritoriale del provvedimento definitivo di confisca, emesso all'esito del dibattimento (e che rispetta così i requisiti normativi processuali usualmente richiesti dalle legislazioni europee).

Il dato più appariscente, tuttavia, appare quello squisitamente numerico, soprattutto con riferimento alla proiezione al passato. Infatti è stato segnalato come la DDA messinese abbia formulato dal 2000 al 30 aprile 2005 ventotto richieste di misure di prevenzione patrimoniali, a fronte di un dato fino al 1998 di sole due richieste complessive, a conferma della considerazione di uno scarso apparato di contrasto alla criminalità mafiosa negli anni passati.

Esemplificativamente sono stati segnalati alcuni casi di confisca già disposta dal Tribunale e mette conto riportare tale elenco, trattandosi di provvedimenti che hanno riguardato personaggi di spicco della criminalità organizzata della provincia: il patrimonio del *boss* Luigi Sparacio, comprendente imprese commerciali, quote societarie, immobili ed autovetture (tra le quali una Ferrari); quello del *boss* barcellonese Giuseppe Gullotti (imprese, denaro e terreni); quelli, imponenti, dei più volte citati Michelangelo Alfano (terreni, immobili, aziende, autovetture, denaro e titoli) e

Santo Sfameni (quasi un centinaio di immobili, beni mobili, rapporti bancari e quote societarie); quelli dei pregiudicati Lorenzo Ingemi (imprese, immobili, veicoli, partecipazioni societarie), Alessandro Cutè (appartamenti e autovetture) e Letterio Sollima (immobili), tutti associati a cosche mafiose messinesi; infine, il provvedimento ablativo che ha riguardato un immobile del prof. Giuseppe Longo, già coinvolto nell'omicidio Bottari e nel processo «*Panta Rei*».

Appare opportuno concludere evidenziando due dati di notevole allarme, segnalati con viva preoccupazione: il primo riguarda le difficoltà operative connesse al limitato numero di operatori di polizia giudiziaria assegnati stabilmente alle complesse indagini di prevenzione, dato segnalato da tutti i procuratori del distretto; il secondo riguarda gli ostacoli frapposti alla conoscenza del fenomeno dal sistema bancario, che fornisce le necessarie informazioni sui conti correnti e sui relativi movimenti con insopportabile lentezza e nell'ambito del quale appare sostanzialmente non funzionante la regola delle segnalazioni delle c.d. «operazioni sospette» da parte dell'U.I.C.

III.14 Conclusioni

All'esito delle note che precedono e che compendiano i dati informativi acquisiti in relazione allo stato del fenomeno mafioso nella provincia di Messina, si possono trarre alcuni sintetici tratti conclusivi, che riguardano tanto l'analisi del fenomeno in sé quanto la prospettiva di contrasto futuro.

Appare evidente come il fenomeno mafioso nella provincia di Messina abbia approfittato di un lungo periodo di inerzia, almeno parziale, ovvero di concreta inefficacia degli apparati statali di contrasto, per gettare le basi di una solida costruzione organizzativa.

Questo è il dato che deve desumersi dall'accertamento di una penetrazione mafiosa che riguarda ormai tutto il territorio provinciale, dal tirreno allo jonio, passando per il capoluogo.

Le associazioni mafiose appaiono stabili e salde, anche quelle che nel passato avevano subito i colpi più gravi (si pensi alle bande messinesi, decimate da faide e collaborazioni con la giustizia; si pensi altresì alla mafia tirrenica, devastata all'epoca dagli effetti cautelari dell'operazione «*Mare Nostrum*»).

Esse si sono riorganizzate e dedicate all'incremento ed alla diversificazione dei propri affari.

Un segnale d'allarme della avvenuta sofisticazione degli obiettivi mafiosi della provincia si trae dal sempre maggiore inserimento delle cosche nei meccanismi amministrativi di ogni genere; un segnale che suona oggi assai più forte nella prospettiva della realizzazione della monumentale opera del ponte sullo Stretto di Messina.

Ugualmente, deve preoccupare l'accertata circostanza della centralità che ha assunto la provincia per tutte le organizzazioni criminali limitrofe -

'Ndrangheta e Cosa Nostra - che mantengono e rinsaldano i propri legami con il territorio.

L'azione di contrasto appare avere, ad ogni modo, seguito un *trend* evolutivo piuttosto che involutivo, semplicemente desumibile dal numero e dalla rilevanza delle operazioni antimafia portate a termine e tuttora *in itinere*, delle quali è stata fornita ampia informazione alla Commissione.

E dunque, a fronte di un efficace attuale quadro di risposta dello Stato, che vede oggi un ben organizzato ufficio di procura distrettuale a coordinare l'attività continua degli organi di polizia, con risultati finalmente costanti e tangibili (non solo in fase investigativa e cautelare ma anche processuale dibattimentale), si assiste anche ad una correlativa crescita del potere mafioso, che reagisce alla legge ed allo Stato anche grazie all'inserimento nel tessuto imprenditoriale ed economico in senso più lato.

La novità concreta più rilevante che emerge dall'analisi compiuta risiede nella circostanza che la mafia appare anche nella provincia di Messina «imprenditorializzata», trasformata nella sua parte più complessa e raffinata in un soggetto economico che realizza i propri interessi nella maniera più subdola, attraverso schemi e forme legali ed insospettabili.

Questo dato permette di cogliere, però, anche una prospettiva di azione di repressione e prevenzione, poiché determina un *target* di analisi con riferimento ai dati e alle realtà economiche territoriali.

Non v'è dubbio, infatti, che l'obiettivo della lotta alla mafia si possa realizzare oggi non solo con le tradizionali forme di contrasto ma anche con un completo e continuo monitoraggio delle strutture economiche pubbliche e private, con un rigoroso vaglio delle politiche e dei flussi di spesa pubblici, con un investimento primario (in termini di organizzazione, persone e mezzi) nelle indagini di prevenzione, per l'accennata importanza crescente dello strumento delle misure di prevenzione patrimoniali nel contrasto agli interessi concreti delle associazioni mafiose.

A questo deve aggiungersi un dato emerso nel corso delle audizioni di tutti i procuratori della Repubblica ascoltati e del prefetto, ossia una sostanziale inadeguatezza del personale e degli organici, oltre a profili di carente organizzazione materiale e strutturale.

Sul punto, appaiono sconcertanti le dichiarazioni del procuratore distrettuale di Messina, Croce, che riferisce di carenze di organico del proprio ufficio (alla audizione hanno partecipato quattro sostituti procuratori, formalmente unici componenti dell'intera direzione distrettuale antimafia, che per tale limitata composizione è obbligata di continuo ad attingere risorse attraverso l'applicazione di magistrati della procura ordinaria); di carenze assai più rilevanti dell'ufficio del Tribunale, che non riesce a decidere in tempi sufficientemente ristretti non solo i processi ma nemmeno le richieste di misura cautelare; di mancanza di fondi per la gestione concreta dell'ufficio; di carenze, infine, del personale di polizia.

Il dott. Croce ha ricordato il declassamento della Questura di Messina, che si riverbera anche sulla Squadra Mobile (organo diretto di polizia giudiziaria ed artefice di parte rilevante delle più importanti operazioni antimafia degli ultimi anni). Ha ricordato ancora come un valente funziona-